

MOMO

All'estrema periferia di una grande città, nascosti dentro un boschetto di pini, c'erano dei ruderi di un piccolo anfiteatro, una specie di teatro per i più poveri.

Un giorno corse voce fra la gente della periferia della città che da poco tempo qualcuno era venuto ad abitare nelle rovine. Molto giovane, una bambina che vestiva in modo bizzarro. Si chiamava Momo o qualcosa di simile. Aveva una testa selvaggia ricciuta nera come la pece. Aveva grandi vividi meravigliosi occhi del pari neri come la pece e i piedi dello stesso colore perché andava quasi sempre scalza.

Sotto lo spazio erboso dell'arena c'erano un paio di locali mezzo diroccati. Lì si era installata Momo come a casa sua.

Un pomeriggio giunsero alla rotonda alcuni abitanti dei dintorni per tentare un approccio. Le fecero un sacco di domande: ti trovi bene? pensi di fermarti? da dove vieni? quanti anni hai?

Momo li guardò intimorita, temeva di essere scacciata. Ma presto si rese conto che era gente amica e cordiale.

Perché non vieni ad abitare presso uno di noi? Un figlio in più non fa una gran differenza.

Grazie, disse Momo, ma non potete lasciarmi stare qui?

Si accordarono che tutti insieme si sarebbero presi cura di lei. Cominciarono subito, ripulendo e aggiustando il locale.

Poi vennero i figli di quella gente e portarono cibi di ogni genere. E siccome i bambini erano tanti, quella sera si riunì nell'anfiteatro una gran quantità di gente che diede una vera e propria festiciola per celebrare l'insediamento di Momo alla rotonda. Fu una festa molto gioiosa come soltanto i poveri sanno improvvisare e poi goderne.

Così cominciò l'amicizia fra la piccola Momo e la gente dei dintorni.

Era stata fortunata Momo, ma altrettanto lo furono i suoi amici. Avevano bisogno di Momo; si chiedevano come avessero potuto fare a meno di lei sino ad allora. Per prime le mamme si accorsero della benefica influenza di Momo. Se qualche figlio aveva problemi o era nervoso o faceva i capricci, le mamme dicevano: "Va' da Momo che ti passa".

Che aveva di tanto speciale, Momo? Era una bambina normalissima, come tante altre. Ma quello che Momo sapeva fare come nessun altro era: ascoltare. Sapeva ascoltare in modo assolutamente unico. Lei sapeva ascoltare in tal modo che ai tonti, di botto si affacciavano alla mente idee molto intelligenti, che i disorientati o gli indecisi capivano all'improvviso quello che volevano, che i pavidi si sentivano d'un tratto liberi e pieni di coraggio, che i depressi diventavano fiduciosi e allegri. Momo faceva sentire ognuno importantissimo per il mondo.

Un giorno andarono alla rotonda due uomini che avevano litigato a morte, il muratore Nicola e l'oste Nino. In presenza di Momo si scambiarono insulti micidiali, infine si accorsero che la lite era partita da un malinteso.

Un'altra volta un ragazzino le portò il suo canarino che non voleva cantare. Momo lo stette ad ascoltare un'intera settimana prima che si mettesse a trillare in letizia.

Momo ascoltava tutto e tutti, cani e gatti, grilli e rospi, anche la pioggia e il vento tra gli alberi. E con lei ogni cosa parlava il proprio linguaggio.

A sera, talvolta, quando i suoi amici se n'erano tornati a casa, sedeva a lungo immobile e sola nel gran cerchio di pietra dell'antico teatro, con l'occhio alle stelle, l'orecchio teso ad ascoltare l'immensità del silenzio. Era come se captasse il suono dell'universo. Dall'infinito le giungeva una sommessa e pur possente musica che le accarezzava l'anima.

catturarla e la stavano ricercando. Lei si affidò alla guida della sua tartaruga, sulla cui corazza apparve un luminoso "niente paura". Per le vie più segrete, Momo sfuggì alla cattura, guidata dalla tartaruga Cassiopea, che la portò alla casa di Mastro Hora, il signore del tempo, abitante nel vicolo di Mai, casa di Nessun Luogo.

Quando si svegliò, Momo prese la sua tartaruga, se la pose sotto braccio e si avviò all'osteria di Nino per avere notizie degli amici. Tutto diverso da prima, sulla porta a grandi lettere "Nino's tavola-razzo". Un'infinità di gente, tutti avevano fretta. Nino stava dietro un registratore di cassa assediato da clienti impazienti. Fu lieto di vedere Momo comparirgli sotto il naso, la quale gli chiese insistentemente notizie sugli amici scomparsi.

Beppo Spazzino era stato internato in una specie di clinica psichiatrica. I bambini della rotonda li avevano tolti dalla strada e li avevano raccolti in un "Depobimbi" dove venivano guardati e sorvegliati. Gigi Cicerone era diventato una celebrità della televisione, un uomo di mondo.

Momo, abbacchiata, prese la sua tartaruga e si ripropose di ricercare Gigi. Sulla schiena di Cassiopea apparve soltanto un punto interrogativo.

La casa di Gigi era una reggia, con tanto di guardie e di camerieri in divisa. Non ci fu verso di entrare. Ma fortuna volle che si spalancassero i cancelli e uscisse una lunga macchina elegante a tutta velocità. Momo la schivò appena. Saltò fuori Gigi, che l'aveva intravista, corse ad abbracciarla. La segretaria di Nino tentò di scattare fotografie per la pubblicità. Gigi raccontò che i suoi sogni si erano realizzati, mentre in macchina correva verso l'aeroporto, ma non aveva più tempo per sé, la vita era diventata un inferno, ma non poteva ritornare ad essere il povero diavolo sconosciuto di prima. Propose a Momo di restare con lui, di seguirlo ovunque. Gli occhi di Momo si riempirono di lacrime, rifiutò, scuotendo la testa. Gigi scomparve tra hostess e fotografi.

Momo si accorse di aver perso Cassiopea, chiese all'autista che aspettava ordini di portarla alla casa di Gigi. Non la trovò sicché ritornò alla rotonda. Per la prima volta si sentiva davvero sola e perdipiù ricercata dai Signori Grigi. Uno di loro, infatti, già in precedenza l'aveva accostata, promettendo fior di ricompensa, se fosse stata ragionevole.

Dove poteva nascondersi? Mescolarsi alla folla le parve il modo migliore per mettersi al sicuro. Camminò fino a notte finché, sfinita, s'infilò su un furgoncino di sacchi e cassette, si rannicchiò contro un sacco e piombò nel sonno. Ancora sognò i Signori Grigi: si sentì circondata dai fari delle loro auto, le chiesero di essere accompagnati da Mastro Hora. Il furgoncino intanto si era messo in moto, Momo si svegliò e saltò a terra. Qualcosa le toccò il piede nudo. Era la tartaruga. Nell'oscurità brillavano le parole: "Sono tornata". Momo raccontò a Cassiopea le sue peripezie. Sulla corazza apparvero brevi lettere: "Si va da Hora". Per vie traverse raggiunsero la casa di Nessun Luogo, abitata da Mastro Hora. Questi la ristorò, poi prepararono un piano per vincere i Signori Grigi. Spiegò a Momo che gli uomini hanno dentro di sé un gran numero di Orefiori e i Signori Grigi tentano di strapparle dal cuore degli uomini e le conservano in un grande deposito: lì c'è il tempo congelato. I Signori Grigi si riforniscono a queste dispense, strappano i petali alle Orefiori, li essicano e ne fanno dei sigari che fumano in continuità, così nel fumo, il tempo muore totalmente e con questo tempo morto loro prolungano la propria esistenza.

Mastro Hora sperò che l'umanità si liberasse da sola da questi spiriti vessatori, ma questo non avvenne, così decise di intervenire. E lo fece affidando a Momo un compito molto rischioso. Egli avrebbe consegnato alla bambina una Orafiore, la sua, così per un'ora sarebbe rimasto inerte, come morto. La bambina, in un'ora, con il suo fiore, guidata da Cassiopea, avrebbe dovuto arrivare al Deposito segreto del tempo e liberare tutte le Orefiori. Accettò.

Momo passò nel salone degli innumerevoli orologi, aprì la portina della casa, che era circondata da una infinità di Signori Grigi, che si precipitarono nella sala degli orologi, mentre lei uscì dalla porta principale. Vedendo gli orologi fermi, i Signori Grigi capirono l'inganno e si precipitarono con i loro sigari che stavano consumandosi verso il Deposito del tempo: le riserve dei sigari erano di durata variabile, venti minuti, massimo mezz'ora. Furono presi dal panico. Iniziò una

Anche se si hanno molti amici, ce n'è sempre uno cui si è particolarmente affezionati e uno col quale si è più in armonia. Così era anche per Momo.

Aveva due amici cari che andavano da lei ogni giorno e con lei dividevano ogni bene. Uno era giovane e l'altro vecchio. Il vecchio si chiamava Beppo Spazzino dal mestiere che faceva. Era piccolo di statura, un po' curvo, povero, abitava in una capanna. Tanti pensavano che a Beppo mancasse più di un venerdì. Era taciturno, per lo più era lento a dare risposta alle domande. Solo Momo era capace di attendere e di capirlo, sicché a lei spiegava i suoi grandi pensieri.

L'altro prediletto di Momo era giovane e, sotto ogni aspetto, l'esatto contrario di Beppo Spazzino. Era un bel ragazzo dagli occhi sognanti e dalla parlantina inesauribile, sempre traboccante di scherzi, frottole, arguzie. Rideva spensieratamente e non si poteva fare a meno di ridere con lui. Lo chiamavano Gigi Cicerone perché faceva da guida ai turisti. Inventava storie bizzarre e false. Sognava di diventare, un giorno, ricco e famoso. Tanto diverso da Beppo e da Momo, eppure andavano d'amore e d'accordo.

Nessuno dei tre presagiva che un'ombra sarebbe presto caduta sulla loro amicizia e su tutta la regione, un'ombra cupa e fredda.

Da qualche tempo, certi Signori Grigi percorrevano indaffarati le vie della città, su eleganti automobili grigie. Facevano annotazioni sulle loro agende. Vestivano abiti grigi, di un grigio ragnatela. Anche le faccie erano cenerognole. Avevano sempre a mano una cartella di cuoio di color grigio piombo. Momo li aveva notati aggirarsi nei pressi dell'anfiteatro e aveva sentito un'improvviso gelo mai provato prima.

C'è un mistero che quasi tutti si limitano a prendere come viene: è il tempo. Il tempo è vita. Nessuno lo sapeva meglio dei Signori Grigi: il tempo andava agguantato, sfruttato al massimo con scopi precisi di efficienza e di successo.

Cominciarono la loro offensiva con il signor Fusi, il barbiere, che tanta influenza aveva sulla gente. Un signore Grigio lo andò ad incontrare a porte chiuse: gli dimostrò quanto tempo avesse sprecato chiacchierando con i clienti, andando a trovare una ragazza in carrozzina, stando con la mamma vecchia che poteva ricoverare in un ospizio. A ritmo serrato avrebbe guadagnato immensamente di più e, in una banca, i suoi risparmi sarebbero cresciuti a vista d'occhio. Si sarebbe arricchito, avrebbe raggiunto un tenore di vita elevato, invidiato. Era la banca del tempo a cui doveva dedicarsi, lì doveva depositare ogni minuto di vita, il risparmio del tempo.

"Migliora la tua vita, risparmia il tempo, il tempo è denaro, i risparmiatori del tempo vivono meglio, il futuro appartiene a loro" erano i motti dei Signori Grigi. Le persone inutili come i vecchi e i bambini, dovevano essere sistemate in luoghi appositi, ricoveri e asili, perché le persone efficienti potessero risparmiare al massimo il loro tempo, renderlo produttivo e arricchirsi.

Momo, insieme a Gigi e a Beppo, fece una constatazione: i nostri amici vengono qui sempre più di rado, tanti non li vedo da molto. I bambini circolavano con radioline potenti, raccontando di automobili potenti comperate dai genitori. Un bambino, piangendo, raccontò a Momo: i miei genitori dicono che tu e i tuoi amici siete dei fannulloni.

Momo andò a trovare gli amici che non venivano più alla rotonda, cominciando da Nicola il muratore. Li trovò freddi e imbarazzati, promisero che sarebbero tornati a trovare Momo, ma non lo fecero. Non trovarono il tempo. I loro bambini presto si trovarono tra mani bambole smalziate, giochini elettronici.

I Signori Grigi, sapendo dell'influenza di Momo sulla gente, non l'affrontarono direttamente, ma le scavarono la terra sotto i piedi, la aggirarono agendo direttamente sulle persone del suo giro.

Sui muri della città comparvero vistosi manifesti inneggianti al risparmio del tempo.

Non andò a lungo che anche Gigi e Beppo presero il largo da Momo.

Una notte, Momo fece un sogno dai tristi presagi: i Signori Grigi avevano emesso l'ordine di

fuga a ritroso: i Signori Grigi fuggivano, Momo li inseguiva per raggiungere il deposito del Tempo e così liberare le Orefiori. Quando i sigari si spegnevano (e ci furono risse furibonde per rubarseli a vicenda), i Signori Grigi cadevano a terra inerti. L'Orafiore di Momo resisteva bene. Seguendo i pochi Signori Grigi rimasti, Momo giunse a uno steccato con la scritta: "Vietato l'ingresso, pericolo di morte". Momo imboccò un gigantesco tubo che la portò ad una enorme sala, dove stavano riuniti gli ultimi Signori Grigi che discutevano su chi dovesse sopravvivere con gli ultimi sigari. Vedendo comparire Momo con l'Orafiore capirono l'inganno. La inseguirono con furia. Cadendo i sigari, restavano a terra inerti. Ne rimasero solo due che tentarono in ogni maniera di rubarle l'Orafiore perché i loro sigari si stavano spegnendo. Ma come aprire la porta del Deposito del tempo? Sulla corazza di Cassiopea comparve una scritta: "Tocca la porta con l'Orafiore". Allineate sugli scaffali stavano innumerevoli Orefiori posate come coppe di cristallo. Il grande freddo che aveva accompagnato lo spegnersi dei sigari, cessò. Mentre si staccava l'ultimo petalo dell'Orafiore di Momo cominciò una specie di tormenta primaverile, una tempesta di puro tempo libero. Sulla corazza di Cassiopea comparve la scritta: "Vola a casa, piccola Momo". Fu l'ultima volta che vide Cassiopea perché la tempesta di fiori sollevò la bimba, come un fiore tra i fiori, e la portò fuori, in alto sulla grande città, in una danza gioiosa, come una rondine.

E nella grande città si vedeva qualcosa che da parecchio tempo non accadeva più: i bambini giocavano per le strade, dovunque capannelli di persone che chiacchieravano piacevolmente, gli operai lavoravano serenamente, tutti avevano tempo in abbondanza.

Giunta all'antico anfiteatro, Momo trovò ad aspettarla tutti i vecchi amici: il vecchio Beppo, Gigi Cicerone, l'oste Nino, Nicola il muratore e tanti, tanti bambini.

Improvvisarono una festa, gioviale e gioiosa come soltanto gli amici di Momo sapevano fare, una festa che durò fino che in cielo brillarono le stelle. E quando si acquietarono, tutti sedettero sulle gradinate erbose. Si fece un gran silenzio. Momo pensò alle Orefiori e alla musica delle stelle. E cantò con voce limpida e pura.